

Cultura

Dopo il 2 Giugno '46 qualcuno tentò di annullare la sconfitta monarchica. Al ricorso di alcuni giuristi si unì l'ambiguità della Cassazione nel proclamare il risultato definitivo. Un documento del «Gramsci» svela oggi tutti i retroscena

Bloccate la Repubblica!

Perché, nonostante il chiaro margine con cui la Repubblica aveva vinto, soltanto il 13 Giugno 1946 Umberto II partì per l'esilio? Che cosa era accaduto nei dieci giorni successivi al 2 Giugno? Un giovane storico rivela l'esistenza di una lettera segreta a Togliatti di Saverio Brigante, allora membro della Cassazione. È la prova di un insidioso tentativo che poteva precipitare l'Italia nella guerra civile.

ROBERTO QUALTIERI

L'indicazione sulla busta è perentoria: «Conservare in luogo sicuro - senza aprire». La lettera - in copia fotografica - è rimasta fino ad ora tra le carte di Palmiro Togliatti (conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci) senza che il suo contenuto venisse rivelato. L'autore è il giudice Saverio Brigante, allora membro della Corte di Cassazione, che il 12 giugno del 1946 scrisse a Togliatti, ministro della Giustizia nel primo governo De Gasperi, per denunciare un episodio di estrema gravità: la manomissione del verbale della seduta della Suprema Corte del 10 giugno ad opera del suo stesso presidente, attuata con lo scopo di «screditare l'esito del referendum istituzionale e ritardare il definitivo accertamento».

Occorre a questo punto ricapitolare le complesse e mai del tutto chiarite vicende che seguirono il referendum del 2 giugno. Come è noto, il decreto legislativo del 16/3/1946 che stabiliva le modalità della consultazione referendaria, probabilmente a causa di una distrazione dei ministri che lo avevano redatto, indicava nella «maggioranza di voti» e non, come sarebbe stato logico, nella «maggioranza di voti validi», il quorum che sarebbe stato necessario raggiungere perché la consultazione fosse ritenuta valida. Su questa base un gruppo di giuristi padovani aveva presentato un ricorso, sostenendo che i dati forniti dal ministro dell'Interno Romi-

del giugno del '44 in base alla quale Umberto era stato nominato luogotenente), rispose che la proclamazione della Cassazione non aveva carattere definitivo e si rifiutò di partire. Si aprì così una fase confusa e torbida, in cui alla tensione nelle piazze si accompagnavano movimenti poco chiari di settori dell'esercito e delle forze di pubblica sicurezza, ed è ritenuto da molti che l'ipotesi di un colpo di Stato filomonarchico (che probabilmente non sarebbe stato visto di cattivo occhio dagli inglesi) sia stato effettivamente accarezzato e poi lasciato cadere. In una intervista concessa alla *Stampa* il 18 marzo di quest'anno Giulio Andreotti ha rievocato quei giorni, ed ha sottolineato la correttezza del comportamento di Umberto II. Il 13 giugno infatti il re decise improvvisamente di porre fine al braccio di ferro col governo e partì prima della proclamazione definitiva della Cassazione. Successivamente questa respinse il ricorso dei giuristi padovani e comunicò i dati definitivi del referendum, che vedevano la repubblica superare nettamente la monarchia anche tenendo conto delle schede bianche e nulle. L'Italia poté così compiere la transizione istituzionale ed eleggere il suo primo presidente della Repubblica.

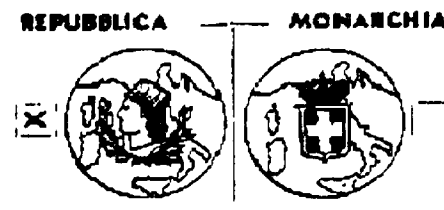
Come si vede dal testo qui a fianco pubblicato, nella sua lettera a Togliatti Brigante afferma che proprio la parte del verbale della seduta della Cassazione del 10 giugno che faceva riferimento ad un lungo e complesso lavoro per accertare i risultati del referendum non era presente nel testo originale, ma fu aggiunta dal presidente della Corte, il giudice Pagano, senza il consenso dei suoi colleghi. La manomissione quindi, volta ovviamente a dar tempo alle forze filomonarchiche di organizzarsi, non era di poco conto e avrebbe potuto costituire la base su cui

fondare la pretesa legittimità di atti quali ad esempio la nomina di un altro governo da parte del re, precipitando il paese nella guerra civile. Così come Brigante gli chiedeva, Togliatti non rese pubblica la lettera (l'unico accenno al documento è nei *Diari* di Pietro Nenni, in cui si parla di una denuncia contro il presidente della Cassazione di cui Togliatti avrebbe messo al corrente De Gasperi e lo stesso Nenni sotto il vincolo del segreto). Probabilmente lo avrebbe fatto solo se la situazione fosse precipitata, perché era consapevole di quanto delicata fosse per un paese come l'Italia la transizione istituzionale e di come occorresse la massima prudenza per non pregiudicare il risultato. Dato lo sviluppo degli eventi la denuncia non ebbe seguito, e rimase archiviata tra le carte del leader comunista fino ad oggi. La lettera non consente certo di dire una parola definitiva sulle vicende che accompagnarono il passaggio dalla monarchia alla repubblica.

Riteniamo però si tratti di un documento che contribuisce a mettere in luce quanto una svolta come quella istituzionale sia stata niente affatto scontata e indolore, e come contro di essa si siano mobilitate forze potenti disposte a portare il paese sull'orlo della guerra civile. Nell'intervista alla *Stampa* sopra ricordata Andreotti ha insistito sul comportamento leale di Umberto II, il quale, scegliendo di partire, antepose agli interessi della Corona quelli del paese. In realtà, e anche la lettera di Brigante a Togliatti lo dimostra, sembrerebbe che nei giorni precedenti Umberto la tentazione di contestare il referendum l'abbia fortemente sentita, e abbia desiderato solo per la consapevolezza che un colpo di forza, probabilmente anche a causa dell'atteggiamento degli Alleati, non avrebbe avuto possibilità di successo.

La poesia sui colonnelli di Ungaretti. Una precisazione

Il quartetto contro i colonnelli (in *l'Unità* presentato nel suo libro dedicato al poeta «Giugno 1970» - Immediato presentato sul giornale di domenica - Per errore l'articolo in pagina culturale è uscito senza la firma di Giorgio Frasca Polara. Nel testo si faceva riferimento al pittore Dorazio, si tratta di Paolo Dorazio e non di Pietro, come erroneamente è stato



EDIZIONE DELLE ORE 12:30

VIVA LA REPUBBLICA **l'Unità** VIVA IL PARTITO COMUNISTA

IL POPOLO ITALIANO SI PRONUNCIA PER LA REPUBBLICA

LA VITTORIA REPUBBLICANA si delinea di ora in ora più certa

Un'azione della Corte Cassazione si è svolta nel pomeriggio al palazzo di giustizia per la lettura delle deliberazioni del secondo grado. I dati provvisori di stampa per la lettura sono: Monarchia 18.521 (18.521), Repubblica 1.072 (1.072) e Segretario di Stato

VIVA LA REPUBBLICA **l'Unità** VIVA IL PARTITO COMUNISTA

Tre quarti dei voti sono già stati scrutati

SI DELINEA LA VITTORIA DELLA REPUBBLICA

In base a indicazioni giunte alla Capitale nella giornata di ieri da tutte le regioni d'Italia la maggioranza repubblicana appare ormai netta. Il Partito Comunista Italiano consolida il suo grande successo nazionale



«Attento Togliatti, annullano il voto»

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

Il Presidente di Sezione riservata personale Roma, 12 giugno 1946 Signor Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti

Denuncio la falsità dell'ultima parte del verbale pubblicato sull'adunanza 10 corr. della Corte Suprema per la proclamazione dell'esito del referendum istituzionale. La mattina dello stesso giorno i magistrati della corte, riuniti in camera di consiglio, avevano concordato parola per parola il testo del verbale. Erano quelle e soltanto quelle le decisioni della corte. Invece, con nostra sorpresa, ascoltammo le ultime parole del verbale lette nella pubblica adunanza, le quali accennavano ad un compito di lunga e laboriosa indagine non affidatoci dalla legge, per computo delle schede nulle e del numero complessivo dei votanti; argomento sul quale non avevamo deciso. Ricordando le altre discussioni in camera di consiglio, comprendemmo lo scopo della manovra diretta a screditare l'esito del referendum e a ritardare il definitivo accertamento; scopo confermato poi dallo sviluppo degli avvenimenti. La mattina successiva, nell'aula riservata ai magistrati per il lavoro in comune a Montecitorio, insonori ad alta voce contro la manovra stessa, riservandomi piena libertà d'azione, a causa della gravità della cosa, ma tutti i colleghi presenti, pur aderendo alle mie proteste, mi esortarono a tacere per il buon nome della magi-

struttura. Promisi che, se me lo avesse consentito la situazione in cui avevamo contribuito a spingere il paese; se cioè le cose si fossero appianate; non avrei dato seguito alla protesta.

Questa mattina, incontratomi col primo presidente Pagano nel suo gabinetto; mentre gli parlavo in presenza del collega Pellegrini della pericolosa situazione in cui si era gettata la nazione; egli - il primo presidente - ha avuto una lunga crisi di pianto. Gli ho fatto allora comprendere che avrei taciuto, nella speranza di trovare insieme la via di rimediare in certo modo al mal fatto. Anzi ne ho preso formale impegno su preghiera del collega Pellegrini. In conseguenza La prego di non rivelare il contenuto di questa denuncia senza mia autorizzazione scritta, finché io rimarò in vita e in libertà.

Potrebbero all'occorrenza essere intesi, sulle mie proteste, e in quanto ad essi direttamente contestati, anche i colleghi Fernando, Colagrosso, Macaluso, Chieppa, Pasquero, Pasquale, ed altri che lavorano con me nell'aula riservata ai magistrati a Montecitorio. Debbo aggiungere che, a mio giudizio; confermato anche dall'opinione di colleghi coi quali ho parlato della cosa; la colpa dell'accaduto deve ricadere principalmente sul procuratore generale Massimo Piattoli, il quale - si pensa - profittando della debolezza del primo presidente, ha saputo abilmente indurlo ad aggiungere le ultime parole del verbale senza che egli ne comprendesse forse l'importanza.

Saverio Brigante

Diari, lettere e poesie scritte dalle vittime di Brescia in una raccolta dell'Associazione Beppe Nanni e curata da Ivan Giugno

Piazza della Loggia, le parole oltre la strage

DALLA NOSTRA INVIATA EMANUELA RISARI

BRESCIA. Non colpi a cascata, la bomba di piazza della Loggia. Nulla di fortuito nelle intenzioni, nulla nelle conseguenze. Li erano raccolte, il 28 maggio del '74, centinaia di persone. Lavoratori, insegnanti, studenti. Accomunati da una medesima passione, diversa forse solo nei modi e nelle forme. Otto morti fece la bomba, cento feriti. Chi erano le vittime? Le note brevi e asciutte dei cronisti dell'epoca (Carlo Bianchi, Mauro Brutto, Kino Marzullo, Aldo Palumbo), rimandano ritratti vivi, intelligenti, storie normali più che esemplari...

Livia Bottardi Milani aveva 32 anni. Insegnante, animava la Cgil Scuola, il consultorio dell'Aied, l'attività del circolo del cinema, del circolo Banfi... una donna piccola e piena di interessi... aveva sposato Manlio quando questi era ancora operaio all'azienda dei servizi municipalizzati, lo aveva aiutato a studiare e a diplomarsi... non aveva mai preso la tessera del Partito, pur lavorando costantemente nelle sue organizzazioni... Con lei, Alberto Trebeschi e sua moglie, Clementina Calzari. Trentasette anni lui, trentuno lei. Pioveva, quella mattina. E per questo non portarono in piazza il piccolo Giorgio, quindici mesi appena. Anch'essi insegnanti, anch'essi nel sindacato. Insieme a Giulietta Banzi Bazzoli, trentaquattrenne di famiglia cattolica, e a Livia stavano discutendo del congresso Cgil-Scuola, concluso solo due giorni prima ad Ariccia, e di una riunione che stavano organizzando per il pomeriggio, su come far assegnare gratuitamente i libri di testo ai figli degli operai. Poco discosto, Luigi Pinto,

25 anni. Anche lui insegnante, sposato da poco. Come Giulietta era di Avanguardia Operaia (ma questo, allora, l'Unità non lo scrisse). Ai suoi, rimasti a Foggia, aveva scritto: «Finalmente ho un lavoro vero, sicuro». Tutti uccisi, insieme a Bartolomeo Talenti, 56 anni, operaio iscritto alla Fim, a Vittorio Zambarda, 60 anni, anche lui operaio comunista. E insieme ad Euplio Natali, 69 anni, pensionato. Uniti dal destino e da quel filo di appartenenza che scorseva da Natali, il più anziano, a Pinto, il più giovane.

I professori insegnavano in scuole diverse. Comune l'intento, e la coscienza, di non volere essere «vestali della classe media». Comune, per gli iscritti al partito, la sezione: quella della «Obbedienza» cuore della Brescia operaia. Le loro idee si ragguagliano attraverso una raccolta di testi voluta dall'associazione Beppe Nanni e curata da Ivan Giugno. Parole della memoria. Diari, lettere, poesie. Prima fra tutte quella, «anonima», appoggiata poche ore dopo la strage sotto il portico. Una poesia tutta civile, insospettabilmente alta. Ha lo stesso tono che, diciannove anni fa, aveva ogni voce di Brescia, dove «le forze del lavoro» stavano dando una lezione di fermezza e di autocontrollo, «tenendo in pugno» - scriveva Marzullo - la città e la sua ira. Il martedì la strage; venerdì, i funerali. Nemmeno un poliziotto o un carabinieri in giro: solo le fasce sciarlate al braccio di quelli del servizio d'ordine. Tutti già sapevano: la strage aveva il marchio della destra. «Strage fascista», titolava l'Unità. Ed era già nella gola di tutti, strozzato, l'urlo di Pasolini: «Io lo so, ma non ho le parole».



Piazza della Loggia subito dopo l'esplosione della bomba

«Ho ventiquattro anni e mezzo. Per la prima volta nella mia vita inizio un diario...», appuntava Alberto Trebeschi il 9 marzo del '62. E pochi giorni dopo: «La struttura sociale in cui il senso della competizione e della lotta è al centro della vita economica; in cui vige la legge del più forte, di chi primo arriva, di chi è più furbo, scaltrito e smaltizzato... Il giovane cresce già sapendo che dovrà far carriera, altrimenti sarà fallito... lo cerco di dare tutto ciò che è nelle mie possibilità, ben consapevole dei miei limiti angustissimi, ma altresì orgoglioso di poter collaborare ad una lenta ma continua trasformazione della società attraverso il riconoscimento dei veri valori ideali e sociali...».

Così, da qui, il «professorino» che aveva studiato alla scuola di Giorgio Masi, antifascista per cinque anni al confino, e che si era laureato in fisica a Pavia, approda quasi per paradosso alla Philips. Dalla «grossa» industria, da un impiego ben remunerato ma «esasperante», scapperà presto. «Che cosa voglio?» - scrive nell'ottobre dello stesso anno - «Vorrei insegnare in un liceo... Non nego la necessità di un certo tipo di lavoro, ma capisco che questo non può essere il "mio" lavoro... Se non sapessi di dare grande disappunto a mio padre, sarei forse più risoluto nelle mie decisioni... Darà questo dispiacere, diventerà insegnante all'Istituto tecnico industriale, contemporaneamente, assistente alla

facoltà di medicina e maestro delle 150 ore. Spusa Clem, anche lei insegnante. Livia era bella. Bella perfino lì, a terra, pochi istanti prima di andarsene. «Di famiglia borghese», dicevano di lei. L'anno prima aveva promesso a scuola una serie di lezioni sul fascismo: dieci giorni prima aveva chiamato Sprano a parlare della classe operaia nella Resistenza: quel giorno disse agli altri che stava trascrivendo la registrazione e che avrebbe lei stessa curato la pubblicazione di una dispensa sulla conferenza. Non era iscritta al Pci, ma era vicina ad altre donne, forse, i suoi testi non hanno data: a tratti l'approssimano, per nitidezza, a Rosa Luxemburg, a Simone Weil.

«Ogni volta che ti ho scritto è stato per esaminare qualcosa che ci univa... Per te non provo solo un sentimento, con te vivo le cose che mi circondano. Pensavo che i dubbi mi sarebbero passati, e non sarei più stata così inquieta. Ho presa maggiore coscienza di quello che sono, ma senza cambiare. Tu sei sicuro di te e degli altri e vivi cercando di accettare il meglio; io tento continuamente di rifiutare quello che non trovo giusto. Non è la stessa cosa... Forse io cerco continuamente giustificazioni per ogni atto, e forse questo non ha senso. Bisogna fare ciò che si ritiene valido: ecco la giustificazione... Il coraggio maggiore consiste nel guardare le cose come sono, senza illusioni».

Vennero uomini e donne liberi a testimoniare contro la mostruosa oscurità del fascismo di oggi non diverso da quello di ieri né di esso migliore non si chiamino vittime né caduti consapevoli quando la vergogna delle false tolleranze e delle innominate connivenze ha albergato in più la dinamite diventa soltanto una malgatta in più di cui poter morire Questa poesia anonima è stata ritrovata il giorno dopo la strage

GIANNA SCHELOTTO

CAINO

IL BUONO

Una storia d'amore-odio tra fratelli